

MA L'ARTE PUÒ ESISTERE AL DI LÀ DELLA SFERA PUBBLICA?

NEL SUO ULTIMO LIBRO, MICHELE DANTINI CERCA DI COLLEGARE ERUDIZIONE E CRITICA SOCIALE, SPECIALISMO E OPINIONE PUBBLICA. MA L'OBIETTIVO È COLTO SOLO IN PARTE

di Stefano Velotti

Con un titolo impegnativo, Michele Dantini raccoglie in volume una serie di saggi che si prestano a considerazioni su livelli diversi, dai più generali ai più particolari e specialistici. *Arte e sfera pubblica. Il ruolo critico delle discipline umanistiche* (Donzelli, 2016) rinnova infatti la sfida che Dantini rivolge da tempo a se stesso e ai suoi lettori: collegare erudizione e critica sociale, specialismo e opinione pubblica, ricerca accademica e forme di vita.

Per un verso, "arte e sfera pubblica" è quasi un'endiadi: può esistere forse un'arte privata, vale a dire *deprivata* di un suo pubblico, di una dimensione intersoggettiva? Un'arte "privata" è una contraddizione in termini, sia per un motivo teorico (sarebbe insensata quanto un "linguaggio privato", come ha sancito da ultimo Wittgenstein), sia per un motivo più empirico: privata del suo pubblico, e di un'opinione pubblica che si sviluppa intorno ad essa, un'opera non è altro che una cosa tra le cose. È il pubblico, in definitiva, che può "attivare" o meno un'opera (sempre che questa sia sufficientemente ricca da riuscire a richiederlo), magari con l'aiuto di chi è più fornito di memoria visiva, strumenti d'analisi, parole più adeguate di altre (i cosiddetti critici e gli storici dell'arte).

Per altro verso, però, titolo e sottotitolo, rimandano a una questione scottante e di portata locale e globale: nonostante la retorica politica più banale e rivoltante sull'importanza della cultura, delle arti e dei "valori dello spirito", sappiamo bene cosa sta succedendo da decenni nelle nostre società. Limitandoci alla situazione italiana degli ultimi trent'anni, è facile constatare una convergenza micidiale di diverse tendenze: un anti-intellettualismo di governo conclamato, almeno dal ventennio berlusconiano a oggi, che non ha funzionato solo come ideologia delle classi dirigenti ma, quel che è peggio, come una di quelle profezie che si autoavverano. Basti guardare le università: umiliate da stipendi sempre più miseri, ridicolizzate sui media, costrette a una burocrazia che sfida le più efferate fantasie kafkiane, il corpo docente si è spappolato, realizzando quel che amministratori e politici miserabili proiettavano su di esso. L'editoria di cultura si è rapidamente adeguata; il patrimonio culturale e artistico è in via di disneyizzazione; i centri storici sono trasformati in mangiatoie 24/7 per turisti storditi che si aggirano in città postume. Inutile aggiungere che naturalmente c'è chi resiste, chi eccelle, chi si consuma in tentativi di riorganizzazione e di lavoro sensato, benché in difficili e inefficaci condizioni di solitudine.

Ma torniamo ai saggi del libro, ognuno dei quali richiederebbe un'analisi a sé. In prima istanza, scrive Dantini in apertura, *Arte e sfera pubblica* riguarda "la diaspora tedesca ed ebraico-tedesca considerata con riferimento agli studi storico-artistici e alla loro disseminazione nel contesto anglo-americano, non priva di sconvolgenti mutazioni": troviamo un complesso e promettente confronto sull'interpretazione delle opere d'arte tra **Panosky** e **Heidegger** (che dà però l'impressione di un saggio interrotto, in cui l'autore si ferma sulla soglia delle questioni teoriche più sostanziali); una ricerca sul contesto e lo spessore della scuola iconologica, le inapparenti inquietudini critiche di **Gombrich**, un **Longhi** indagato nelle sue pieghe più teoriche, la "critica inferenziale" di



È IL PUBBLICO, IN DEFINITIVA, CHE PUÒ "ATTIVARE" O MENO UN'OPERA. MAGARI CON L'AIUTO DI CHI È PIÙ FORNITO DI MEMORIA VISIVA, STRUMENTI D'ANALISI, PAROLE PIÙ ADEGUATE DI ALTRE. I FAMOSI CRITICI D'ARTE

Baxandall restituita alla sua ricchezza (un bel saggio, questo, che indurrebbe a tentare un confronto approfondito con Kant, per un verso, e con uno storico e critico come Leo Steinberg, per un altro). Più occasionali e maggiormente "costretti" nel tema del volume appaiono invece i saggi sugli artisti (da **Duchamp** a **Le Corbusier**, da **Manzoni** all'arte postbellica italiana). In appendice, un tentativo ingegnoso, con esiti disparati, di fornire un elenco di dieci schede di "libri colti contro la pedanteria".

In definitiva, chi si aspettasse da questo volume un'indagine organica e diretta, focalizzata sul tema del titolo (o magari sulla cosiddetta "arte pubblica"), si ingannerebbe. Quel che viene offerto al lettore è invece una serie di carotaggi (alcuni più riusciti e pertinenti di altri) per dissodare un terreno che oggi sembra diventare sempre più ottusamente compatto, impermeabile all'intelligenza, ammutolito.